

La tragedia del lavoro: *working class heroes* nella letteratura italiana d'inizio millennio

Claudio Panella

Introduzione

I lavoratori manuali, gli operai, sono stati a lungo relegati al ruolo di personaggi letterari minori, a far parte di quel «*proletariato del romanzo*»¹ che assiste alle vicende dei protagonisti restando sullo sfondo e in cui chi lavora viene costretto «dalla narrazione a un semplice ruolo funzionale, [...] assorbito dalla macchina narrativa a prezzo della sua interiorità» (Woloch 2003: 673). In tanti casi, anche il lavoratore-eroe di certa letteratura proletaria e di molto realismo socialista appare animato unicamente da una missione storica consistente nel viaggio «verso la piena coscienza comunista», un tragitto in cui l'eroe «muore come individuo e rinasce come una funzione del collettivo» (Tarabbia 2013), a scapito della propria soggettività. Nel campo culturale italiano, solo nel cuore del Novecento, e solo a tratti, alcuni personaggi di operai si sono conquistati una maggiore dignità letteraria: dapprima, con qualche eccezione notevole quale quella di Luigi Davì, nei romanzi di autori per lo più impiegati nelle grandi industrie del boom² come Ottieri o Volponi; poi, riuscendo a far sentire direttamente la propria voce di scrit-

¹ «[I] personaggi minori sono il proletariato del romanzo» Woloch 2003: 675 (il corsivo è nel testo).

²Cfr. Panella 2012 e, per uno studio completo e documentato di tutta la letteratura "olivettiana", Lupo 2016.



tori³ sostenuti – tra gli anni Sessanta e i Settanta – da una lunga stagione di lotte contro lo sfruttamento della forza lavoro operaia, ridimensionata alla fine del secolo. Finché nell'ultimo quindicennio, la sempre maggiore frammentazione dell'istituto del lavoro e le profonde mutazioni socio-economiche accelerate dalla crisi economica globale hanno determinato l'emergere di una nuova attenzione della letteratura (e del teatro, del cinema...) per il mondo del lavoro e anche per quello delle fabbriche, un'attenzione confermata da una mole crescente di studi critici⁴ che di tali testi tendono a evidenziare analogie e dissomiglianze con quelli dell'epoca del dibattito su *Industria e letteratura*, inscrivendoli però nel tempo della crisi del paradigma postmodernista.

Questo breve contributo va inteso quindi come una ricognizione sulle forme della rappresentazione letteraria recente del mondo operaio e sulle figure, sulle maschere tragiche, dei suoi protagonisti a cavallo tra un millennio e l'altro. Nell'attuale contesto di implosione delle gerarchie editoriali e di modificazione continua dei confini del letterario – e dopo aver raccolto un corpus di ampiezza notevole che ogni giorno si arricchisce di nuovi titoli (più e meno significativi) – si offre di seguito una rassegna di alcune tra le differenti forme espressive di questa interrogazione collettiva (opere in versi, romanzi, esempi di quella linea narrativo-saggistico-autobiografica oggi molto in voga) rilevando al contempo il numero crescente di testi in cui si verifica il recupero di un epos operaio di tipo prettamente tragico che presenta come ricorrente il motivo della malattia contratta sul luogo di lavoro e del confronto generazionale drammatico che essa scatena.

Infatti, il lavoro come mezzo di piena realizzazione di sé, di emancipazione culturale e sociale, ha nella letteratura contemporanea un posto residuale rispetto al racconto dei suoi aspetti più duri e disumanizzanti. Come si ricostruisce anche in un libro firmato da Stefano Massini (2016) per la collana *Parole controtempo* de Il Mulino,

³Cfr. Panella 2017.

⁴Cfr. per una rassegna minima Contarini 2010, Chirumbolo 2013, Bigatti - Lupo 2013.

nell'accezione contemporanea del termine "lavoro" pare dimenticata la radice sanscrita *-labh*, che rinvia a "ciò a cui si mira", a "ciò che si intraprende" per ottenere la soddisfazione di un desiderio, a vantaggio dell'etimo latino dal verbo *laboro*, che significa anche faticare o soffrire, e che – come quella di *travail* (dallo strumento di tortura latino detto *tripalium*) – rimanda a una dimensione di sofferenza fisica con cui i lavoratori sembrano doversi fatalmente confrontare; quando non si tratta di combattere per evitare la loro stessa incolumità fisica.

Nella letteratura d'inizio millennio si registra dunque il crepuscolo dell'eroismo operaio novecentesco, jungeriano o socialista, che vedeva l'operaio come superuomo o uomo nuovo capace di dominare gli elementi e imprimere una direzione alla Storia. Come ha scritto Ascanio Celestini nell'introduzione del suo *Fabbrica*, scomparsi gli «operai d'acciaio» e piegata quell'aristocrazia operaia le cui lotte avevano caratterizzato il secolo scorso, «l'età contemporanea ha bisogno di una fabbrica senza operai»: vi resistono pertanto solo i «mutilati» e i «deformi, quelli che nella fabbrica hanno trovato la disgrazia. Quelli che hanno sposato la fabbrica lasciandole una parte del loro corpo, delle loro storie e della loro identità» (Celestini 2003: VII).

Inoltre, confrontandosi con un tema come quello del lavoro, bisogna riconoscere il peso di eventi extra-letterari nell'influenzare profondamente i testi apparsi negli ultimi decenni che lo trattano. Nell'Italia degli anni Duemila, gli operai sono ritornati al centro dell'attenzione pubblica sia a causa della crisi economica e di nuove forme di conflittualità scatenatesi per talune grandi vertenze industriali (in Fiat, Innse, Alcoa, ecc.) sia anche in conseguenza di alcuni eventi che hanno prodotto una rottura nell'immaginario sociale del lavoro operaio infrangendo il silenzio proprio sui temi delle morti bianche, degli infortuni e delle malattie causate dalla nocività di molti processi produttivi. Su tutti, vanno ricordati almeno la tragedia della Thyssen Krupp di Torino, lo scandalo che ha portato al sequestro dell'Ilva di Taranto, e l'eco di vari processi che a partire da quello all'Eternit di Casale Monferrato hanno rivelato la "strage silenziosa" in atto in più parti d'Italia a causa dell'esposizione all'amianto.

Perdere la vita per guadagnarsi da vivere: il paradosso tragico dell'operaio

L'orribile incidente sul lavoro occorso nell'acciaieria Thyssen di Torino nella notte tra il 5 e il 6 dicembre 2007 ha sconvolto l'opinione pubblica italiana più di ogni altro episodio analogo, anche per l'atrocità della morte per ustioni patita dalle sette vittime. Gli operai deceduti erano quasi tutti uomini giovani costretti a lavorare in condizioni di non sicurezza sull'ormai tristemente nota linea 5 del loro stabilimento, in corso di smantellamento in vista della sua chiusura. Nel processo che è seguito, per la prima volta un alto dirigente d'industria è stato accusato di omicidio volontario (un'accusa mutata in quella di omicidio colposo aggravato plurimo). La tragedia è stata oggetto di decine di opere narrative, reportage scritti e filmati, oltreché graphic novel⁵, opere teatrali e composizioni in versi. Tra queste ultime, che in modo particolare si distinguono dalle forme più standardizzate, si può segnalare il poemetto in versi liberi di Giorgio Luzzi intitolato *Rogo alla Thyssen-Krupp*, servito poi da libretto al compositore Adriano Guarnieri per un'opera dalla regia di Alberto Jona e dal titolo diverso, *Lo stridere luttuoso degli acciai*. Luzzi si riferisce al rogo non ignorando topoi letterari relativi alla connotazione 'infernale' dell'ambiente di fabbrica qui quanto mai appropriati, ma non raffigura direttamente né le vittime né il fatto descrivendo piuttosto le reazioni a esso. Si rivolge anche ai figli orfani degli operai quasi prospettando loro un destino analogo: «Di questo mondo / che vedete, atroci / figli voi morirete [...] Questa è la vostra fine / madre del loro fine» (Luzzi 2015: 148). Nella penultima sezione del poemetto si aggiunge che proprio nella tragedia «la classe

⁵ Quello degli album illustrati dedicati al tema delle morti bianche è un fenomeno particolarmente interessante: a proposito della Thyssen cfr. Di Virgilio e De Carli 2008. Per un esempio di *récits de filiation* cfr. invece Valentini 2014, scritto e disegnato dalla figlia di un operaio friulano, che contiene un intero capitolo dedicato agli incidenti sul lavoro.

torna a intendere il suo nome, / confuso coro, iroso tra i rossori» (*ibid.*: 152).

Citando la nota dedica rivolta da Carmelo Bene durante una commemorazione della strage di Bologna, «non ai morti, ma ai feriti» (Pascale 2008: 7), Antonio Pascale esplicita in *Trasformare il trauma in dolore*, scritto subito dopo la tragedia di Torino⁶, come tali eventi luttuosi riguardino più che le vittime chi resta e deve fare i conti con l'accaduto, comprenderne le cause ma anche saperne gestire le conseguenze perché «raccontare i feriti significa proteggere i vivi» (*ibid.*: 14). Lo scrittore napoletano non si riferisce soltanto ai sopravvissuti dell'incidente della Thyssen ma a tutti gli operai sconfitti dal lavoro, costretti illecitamente a turni straordinari e senza le necessarie garanzie di sicurezza, e alla società, scrittori compresi, che dovrebbe curarsene prima che trovino la morte.

Ciò vale anche per i lavoratori coinvolti nella clamorosa vicenda dell'Ilva, tuttora non del tutto risolta, da quando nel 2012 la magistratura ha ingiunto alla multinazionale dell'acciaio di sospendere ampia parte della produzione nello stabilimento di Taranto e di procedere alla bonifica del territorio circostante, dopo anni di corruzione reiterata di pubblici ufficiali volta a nascondere le irregolarità del suo impatto ambientale. L'inchiesta giudiziaria, il sequestro, gli arresti e le riprese della produzione: una tragedia che si rovescia in farsa in *Die Diener zweier Herren oder: Truffaldino in Taranto (Il servitore di due padroni Ovvero: Truffaldino a Taranto)* del poeta e scrittore tedesco Volker Braun⁷, un componimento in versi scritto proprio nel 2012, ispirato al *Servitore di due padroni* di Goldoni e pensato per una destinazione teatrale. Il palcoscenico è l'altoforno detto «palco-forno», i personaggi sono l'operaio dell'Ilva Truffaldino (che fu ispirato a Goldoni dalla maschera di Ar-

⁶ Il testo è stato poi raccolto, con gli altri realizzati nell'ambito del progetto dell'Inail Valle d'Aosta *Diritti senza rovesci*, nell'antologia edita da Einaudi nel 2009 e intitolata *Lavoro da morire. Racconti di un'Italia sfruttata*.

⁷ Il componimento è rimasto sostanzialmente inedito sia in Germania sia anche in Italia – per quanto tradotto in italiano da Cristina Beretta per la rivista svizzera *Galatea* (n. 3 del 2013) – ed è stato oggetto di una lettura scenica di Valter Malosti e Gaetano Colella organizzata dall'Unione culturale Franco Antonicelli presso il Polo del '900 di Torino il 10 novembre 2016, il cui testo è qui citato. Ringrazio Anna Chiarloni per avermelo fornito.

lecchino), il suo Padrone (ricalcato sul vecchio mercante avido Pantalone) significativamente indicato con il nome del vero patron dell'Ilva, Emilio Riva, e la Procuratrice che vuole chiudere lo stabilimento – come fece la Gip di Taranto Patrizia Todisco – e appare all'operaio quale fosse un secondo Padrone ai cui ordini egli non sa se obbedire. La struttura del testo rinvia ai classici della commedia dell'arte italiana ma anche a quelli del Teatro NO, con una struttura aperta che si presta all'improvvisazione grazie a un intreccio di voci molto fitto. Data la scarsa diffusione del testo, se ne riporta un estratto corposo:

Cosa danno qui. Sul nero scenario
come sul palco-forno. Acciaieria Taranto.
Lo stesso repertorio di sempre: Lavoro
e ancora lavoro, la fuliggine fa da fondale
La fuliggine è veleno. Questa è l'arte
europea, signore, Lei è in arresto
La procuratrice vuol chiudere questo
e altri scenari, nuocciono al pubblico,
insufficienza cardiaca, insufficienza respiratoria
la gente muore, dorme ammucchiata
sono un lavoratore interinale della riserva
della commedia *Servitore di due padroni*
sul volto la museruola nera
e interpreto l'essere umano: comico, splendido
nell'uniforme in cui mi piace servire.
È solo un lavoro, ma mi sta facendo a pezzi
ho già crampi alle gambe alle braccia
per lavoro o malattia
il lavoro mi nutre e mi divora
fino in fondo, è a doppio taglio
come vivere morire, queste sono le professioni
E non sono licenziabile, come la miseria
che rappresento, sempre la stessa
come Soleri, il mimo di Milano:
E io ardo nel forno-palcoscenico
ottantenne, con la regia di Strehler,
sessant'anni di lavoro, grandioso, grandioso

incredibile, sempre nello stesso ruolo,
faccio sempre gli stessi saltelli, oplà,
il fondo è rovente: il fondo del palco
perché c'è la minaccia di chiusura
che crea lavoro e distrugge lavoro
come sempre fino a che il forno è spento
oplà, più in alto, su, come Soleri
ma non esiste un'arte che non mi uccida?
Fantastico, signor Soleri, applauso applauso.

L'operaio Truffaldino discende sì dalla commedia dell'arte, ma in questo testo la sua maschera è decisamente tragica: «Siamo 12.000. Se non lavoriamo / la regione muore. / Muore di lavoro. / Se ne becca uno, becca solo quello ma / se ci tolgono il lavoro, ci tolgono via tutto, / e moriamo di fame. / Di fame o di cancro. / Il cancro può aspettare. La fame ce l'ho adesso. [...] Come va la salute? Ho un lavoro. / Come va il lavoro? Bene, sono malato terminale».

Benché voltata in farsa, la rappresentazione della condizione operaia delineata da Braun pone dunque il lavoratore, al pari degli eroi della tragedia classica, di fronte a una doppia ingiunzione e a una scelta impossibile. Il conflitto tra necessità e libertà messo in scena dal poeta tedesco rammenta il cuore del «paradosso tragico» come lo aveva descritto per esempio Schelling (1986: 324 et passim) a proposito della tragedia greca che ha per protagonista un mortale che deve «necessariamente soccombere» in nome della «lotta della libertà umana» (Schelling 1995: 77-78), riaffermandone così il senso. Inoltre, Truffaldino è più che mai impotente perché, come gli operai periti alla Thyssen di Torino, ragazzi o giovani padri con figli piccoli e contratti precari, anche il personaggio del testo di Braun si definisce un «lavoratore interinale» ed è dunque esposto ai ricatti del suo primo Padrone.

I testi citati di Luzzi e Braun testimoniano quindi – in forma diversa – l'indignazione consimile di due poeti maturi (rispettivamente classe 1940 e 1934) nei confronti delle nuove generazioni e delle derive del presente. Altri poeti, come Antonio Riccardi in *Gli impianti del dovere e della guerra* (2014) o l'ancor più giovane Fabio Orecchini nell'opera

intermediale *Dismissione* (2014 in edizione definitiva) si sono confrontati con il mondo operaio affrontandolo da prospettive diverse ma sempre attraverso la mediazione dei padri: il primo rievocando la “piccola Stalingrado” di Sesto San Giovanni («Mio padre vedeva gli organi e le ossa / degli uomini delle fabbriche. / Coperto dal camice di piombo / cercava dei segni dentro la carne / sentendoli al buio senza parlare»), un «mondo perfetto dell'acciaio / appena sull'orlo della fine» (Riccardi 2014: 13, 81); il secondo esplorando il più generale disfacimento dell'industria pesante novecentesca anche attraverso il corpo malato del padre, ridotto a «uomo-mesotelioma» a causa dell'esposizione all'amianto.

Sono molte le opere narrative recenti nate dalla volontà di autori giovani di narrare il lavoro e l'esistenza dei propri genitori e di ritrarre così in modo non meramente elegiaco le contraddizioni di un mondo operaio che rischia di svanire con la scomparsa fisica di chi ne ha fatto parte.

A proposito di Taranto, firmano un esempio di questa tipologia di testi i giornalisti Fulvio Colucci e Lorenzo D'Alò, autori di *Ilva Football Club* (2016), il cui titolo rimanda a una squadra ideale, epitome di tutte le compagini di calciatori operai o figli di operai che negli anni Settanta e Ottanta calcavano i campi attorno al “Siderurgico” respirando il famigerato “minerale” che si sprigiona dallo stabilimento. Nel Prologo e nell'Epilogo del libro si snocciola una formazione di undici campioni locali tutti morti uccisi dal cancro «ammazzati dall'aria che respiravano sul terreno di gioco e in acciaieria» (Colucci - D'Alò 2016: 9). Oggi quei campi sono abbandonati o sequestrati: vi sono ordinanze che hanno vietato qualsiasi gioco all'aperto nel quartiere Tamburi. I tre testi che compongono il volume hanno in parte un'ispirazione autobiografica, perché D'Alò da ragazzo giocò al calcio nella squadra parrocchiale Labor (dalle divise color grigio siderurgico) e poi, rimasto orfano del padre operaio ammalatosi di tumore, ha raccolto con Colucci le storie di chi ancora ricorda quell'epoca facendo riferimento a tre figure principali di testimoni: il padre salumiere del narratore, che rifornisce quotidianamente di panini le tute blu e raccoglie le loro confidenze; il cultore e collezionista del calcio giovanile tarantino Ciccio Cavallo che con-

serva le memorie delle più di trenta squadre che giocavano ai Tamburi; il maestro Gino Vinci (vale a dire uno dei Mister più noti dell'epoca) già «scavato dal male in ogni piega» (*ibid.*: 65) e oggi scomparso. Nei loro racconti qui rielaborati in forma romanzesca si rinnovano i valori che animarono generazioni di calciatori operai realmente vissuti: la solidarietà (di squadra e di classe), la sapienza (nel tocco della palla come in officina), l'orgoglio umile di chi come il narratore, sul campo difensore, si definisce «antieroe» (*ibid.*: 24) o del maestro che teorizza il comunismo applicato al football di quartiere.

Un altro esempio di reportage felicemente narrativo in cui un giovane autore ricostruisce la solidarietà, la sapienza artigiana, e l'orgoglio operaio che non stanno trovando alcun corrispettivo nell'epoca attuale è *Il fuoco a mare. Ascesa e declino di una città-cantiere del Sud Italia* (2015) del casertano Andrea Bottalico, oggi ricercatore sul lavoro portuale all'Università degli studi di Milano. Affidandosi alla guida di alcuni di loro, come in particolare Totore (Salvatore), l'io narrante identificabile con l'autore incontra e dà voce a operai ed ex operai dei cantieri navali di una cittadina campana che, eccezion fatta per il prologo, solo a un certo punto viene chiaramente nominata come Castellammare di Stabia, ed è oscurata per quasi tutto libro dietro al riferirsi al Cantiere. Anche il nome del narratore emerge nella seconda parte del racconto, quando un operaio con cui oramai ha instaurato un rapporto di fiducia lo chiama «Andre'» (Bottalico 2015: 167)⁸. Bisogna infine raggiungere l'epilogo del volume per scoprire che anche il padre dell'autore – che lo aveva quasi dimenticato – era stato per un breve periodo operaio in quei cantieri. L'interesse del figlio per le memorie di una comunità a cui i suoi studi avrebbero potuto sottrarlo nasce evidentemente da una volontà di accostarsi alla figura del padre che «di libri non ne ha letti e forse non leggerà neanche questo», ma conserva la fierezza del lavoratore che «tiene settant'anni e fatica da settantacinque» (*ibid.*: 90). Un confronto analogo con l'identità e la classe dei pro-

⁸ Cfr. anche Migliaccio 2016 su questo punto e per una spiegazione del titolo del libro, che rinvia a un rito praticato durante la festa dell'Immacolata e non ha alcun rapporto con quello del film *Fuocoammare* (2016) di Francesco Rosi.

pri genitori si ritrova in *Figlia di una vestaglia blu* di Simona Baldanzi (2006): come l'autrice, la protagonista è una laureanda – figlia di operai della Rifle (una sarta e un magazziniere) – impegnata nella scrittura di una tesi sui lavoratori dei cantieri per la linea TAV del Mugello, le così dette “tute arancioni”, che avvicina distribuendo questionari e superandone col tempo la diffidenza.

Nel testo di Bottalico, accanto alla rievocazione delle battaglie vinte e perse nel corso dei decenni dai lavoratori dei cantieri, vi sono anche tanti ricordi di malattie contratte a causa dell'amianto e di molte altre sostanze tossiche, ricordi di morti bianche, mutilazioni e incidenti che spesso vengono narrati senza risparmio di dettagli cruenti: Giovanni Inserra fu colpito da un carrello e poi infilzato dalla mola su cui era precipitato, l'operaio Carrese venne proiettato da un'esplosione quattrocento metri fuori del cantiere su di un gozzo ormeggiato nel porto, il saldatore Spinelli però a bordo della nave militare Vittorio Veneto perché non era possibile tagliare una lamiera e liberarlo senza il permesso del Ministero della Difesa (cfr. *ibid.*: 35 e 87-88). Tali racconti aggiungono all'epopea di intere generazioni di «operai salariati che si sentivano artigiani» (*ibid.*: 90), l'epos tragico di una Spoon river operaia che ha segnato profondamente la città-fabbrica di Castellammare; anche perché, come testimoniano alcuni racconti, i figli di padri mutilati o uccisi nei cantieri venivano subito assunti istituendo così molto spesso una catena di vittime del lavoro che ha falciato famiglie intere.

La parola ai figli: l'eredità difficile di padri *metal cowboys* e *working class heroes*

Pur nella sua radicalità formale, *Il nemico. Romanzo eretico* (2009) di Emanuele Tonon può essere considerato il prototipo italiano dei non pochi *récits de filiation*⁹ apparsi negli ultimi anni e incentrati sul tema

⁹ Per una presentazione sintetica del genere così com'è stato codificato in ambito francese cfr. almeno Viart e Vercier 2005: 76-98. Per un inventario di alcuni dei titoli usciti in Francia nel corso degli anni Duemila – ma si possono ascrivere al genere anche alcune opere precedenti di Annie Ernaux – e dedicati alla vita e alla morte sul lavoro dei genitori degli autori, cfr. anche Grenouillet 2014: 35.

della malattia mortale contratta sul posto di lavoro e narrata dal figlio di chi ne è rimasto vittima. L'io narrante della prima parte del volume, che si intitola *Sotto il segno di Lucifero*, è un figlio oramai rimasto orfano del padre operaio e che, pur avendo svolto altri lavori, corre il rischio di diventare anch'egli operaio. Tonon immette in tutta l'opera echi e sottotesti biblici per far risaltare una rappresentazione espressionisticamente concreta del lavoro del padre del narratore, che si chiamava Settimo ed è morto da pensionato con i «polmoni intasati di finissima polvere di legno» (Tonon 2009: 19) dopo aver lavorato in una segheria per più di trentaquattro anni «senza accorgersi nemmeno di essere vivo» (*ibid.*: 11).

Sacrificando la propria vita «al Signore della Segatura, al Signore della Polvere» (*ibid.*: 16), Settimo ha costruito sedie per tutta la vita nel comune di Manzano, una delle località che costituisce il così detto "Triangolo della sedia", «luogo di un culto misterico, dove si adorava una divinità sterminatrice» (*ibid.*: 18) che ha provveduto a riempire il suo corpo di stimmate, a maciullargli due dita e a divorarne i polpastrelli:

si dice che i manzanesi non conoscano il sistema decimale: perché un'alta percentuale degli operai della sedia mancano di dita. Quindi, con le dita, fino a dieci non riescono a contare. Dita maciullate dalle macchine completamente manuali e senza alcuna protezione. (*Ibid.*: 17)

Nel breve romanzo, Settimo viene ritratto dal figlio come un vero e proprio martire del lavoro: tutto quell'«orrore ha stabilito la sua santità, ha stabilito il nuovo, definitivo canone della santità» (*ibid.*: 11); una santità espressa in una purezza sconfinante nell'ingenuità, in un coraggio quasi incosciente e in una sapienza artigiana nonostante tutto sempre coltivata dal padre. Infatti, Settimo non ha mai contestato i padroni che il narratore definisce «spolpatori» e «carnefici». Non si è mai lamentato della fatica che derivava anche dall'essere costretto sistematicamente a lavorare più ore del pattuito, dall'avere ogni pausa cronometrata dai capireparto, e dalle condizioni di palese insicurezza della

sua manifattura. Tutte le mattine, Settimo saltava sul suo motorino Benelli e cavalcava fino al capannone «come fosse in un western» con «tanti altri operai-cowboy [...] in groppa a destrieri morenti, scarburati, ingolfati» (*ibid.*: 22). Tutti i giorni al lavoro, Settimo metteva in opera «la perfezione dei suoi gesti di levigatore, o fregantino per dirla come si diceva allora» (*ibid.*: 21), dando prova di essere «un Michelangelo seriale, perfetto nella ripetizione del gesto» (*ibid.*: 12). Per un breve periodo, a casa, l'uomo aveva anche provato a dipingere tele *naif* «con la perizia di chi sa che quello che sta facendo rappresenta l'ultima cosa che sta facendo» (*ibid.*: 34), per poi però arrendersi a quelli che il narratore chiama a più riprese i «mostri della fabbrica».

Inoltre, già prima di entrare in segheria, Settimo bambino era finito con la testa in una fossa di calce viva all'interno di un cantiere perdendo così quasi tutti i capelli e buona parte dell'udito, recuperato soltanto grazie all'uso di un apparecchio acustico. Ecco che quindi la fabbrica contemporanea è descritta da Tonon proprio come il ricettacolo di "deformi" disegnato pochi anni prima da Celestini. La tragicità della figura di Settimo, accentuata dall'agonia che ne precede la morte, è esaltata dal fatto che il suo martirio non salva nessuno, anzi lascia in eredità al figlio un destino da «operaio informatico» (*ibid.*: 40) di cui egli soffre senza poter accedere a nessuna forma di epos. Nel secondo monologo raccolto nel volume di Tonon, *Il nemico*, la voce narrante in parte identificabile con la precedente è invece quella di un operaio vero e proprio di trentasette anni che mira all'«eutanasia di sé» (*ibid.*: 63) e la cui esistenza è «una resa continua, una caduta, uno sprofondo fatto di segatura» (*ibid.*: 89).

Il corpo martoriato di un padre operaio è anche al centro di *Amianto* di Alberto Prunetti, romanzo autobiografico che ha avuto una prima edizione nel 2012 e una seconda nel 2014. All'inizio del libro si trova proprio un indovinello che gioca sul rapporto padre/figlio: «Questa è la storia di un uomo che si chiamava come me ed era nato nel giorno in cui sono nato io, eppure non sono io» (Prunetti 2012: 14). L'autore è infatti venuto al mondo il 16 luglio 1973, lo stesso giorno in cui, nel 1945, nasceva il padre Renato. *Amianto* è un racconto alla prima persona nel quale Prunetti recupera anche la propria storia, risalendo

fino al momento del suo stesso concepimento che, quando la malattia del padre è in fase terminale, la madre gli rivela essere avvenuto a Casale Monferrato, sede della famigerata Eternit: Prunetti comprende così di essere nato sotto il segno dell'«acciaio ascendente amianto» (*ibid.*: 116) e di doversi dedicare con impegno a ricostruire una pagina nera della storia d'Italia, rimossa ma nient'affatto conclusa – che, anzi, secondo gli esperti avrà ricadute mortifere ancora per decenni – ed a cui il padre non si è salvato. A partire dal suo ingresso a Rosignano Solvay nel 1969, Renato è stato infatti tubista e saldatore trasfertista in tutte le più venefiche acciaierie e raffinerie della penisola: da Casale Monferrato, a Novara, da Taranto, a Piombino e a Follonica; per non dire degli anni Ottanta in cui è stato costretto a licenziarsi e ad aprire partita Iva per continuare a lavorare viaggiando in giro per l'Italia, riuscendo poi a farsi riassumere pagandosi la ricongiunzione, prefigurando così i dolori della precarietà imposti alla generazione del figlio.

La scrittura di Prunetti ha quindi come primo movente la ricostruzione della figura del padre, ma attraverso di essa mira a combattere la negazione della storia di un'intera classe di operai che negli anni Sessanta e Settanta seppero raggiungere importantissime conquiste sociali ma non riuscirono a evitare il loro smantellamento e quello che l'autore definisce senza mezzi termini il «genocidio dei lavoratori» (*ibid.*: 115). In nome del padre, poiché nessun medico si era arrischiato a certificare una qualche relazione tra il suo lavoro e le sue patologie – anche se Renato stesso, deceduto nel 2004, aveva cercato per anni di dimostrarla –, lo scrittore prosegue la causa da lui intentata e rimette insieme i suoi documenti di lavoro, a partire da una serie di foto allegate al libro che dimostrano in maniera impressionante il precoce invecchiamento di Renato: a quarant'anni, l'uomo aveva già perso quasi tutti i denti «provati dai metalli pesanti a cui è costantemente esposto», era sordo da un orecchio ritrovandosi perciò ad avere «bisogno di una serie di protesi per connettersi al mondo: occhiali, dentiera, apparecchio acustico. Lo chiamo il babbo bionico, con infantile cattiveria» (*ibid.*: 45). Renato, pur con riconoscimento tardivo, ottenne in vita una piccola pensione d'invalidità dall'Inail con la beffa che a causa delle mansioni usuranti che aveva svolto per tutta la sua carriera avrebbe avuto diritto

a un pre-pensionamento che non gli fu invece concesso quando poteva usufruirne. La sentenza postuma dell'azione legale portata avanti dall'autore ha sancito che per quasi sedici anni il padre è stato «esposto all'amianto a norma di legge» (*ibid.*: 131) – formula contro cui si scagliava uno striscione realizzato dagli abitanti del quartiere Tamburi di Taranto su cui era scritto: «non vogliamo morire a norma di legge» – e ha condannato l'Inps a una rivalutazione della pensione della vedova: pesando così sullo stato e sui soldi versati dai lavoratori, e non sui dirigenti e i padroni delle fabbriche che hanno disseminato veleni in tutt'Italia.

Amianto non è però solo la cronaca del decadimento di un uomo e del conflitto tragico tra gli ideali di una generazione e la realtà che ne ha segnato la fine. Il romanzo presenta in ampia parte un registro di commedia rievocando con toni da epica popolare la vita della famiglia dell'autore (si vedano in Prunetti 2012: 56-67 le cronache delle squadre giovanili di figli di operai e dei tornei organizzati sulle colline metallifere toscane, non dissimili da quelle narrate in *Ilva Football Club*) e dei compagni di lavoro di Renato, filtrati dallo sguardo infantile del futuro scrittore che, per esempio, da bambino gioca con la maschera saldatrice del padre acquisendo così i «*superpoteri* operai detenuti solo dai saldatori, da quei *metal cowboy* con gli occhiali neri che potevano sfidare la luce fissandola con lo sguardo truce fino a farla eclissare in acciaio raggrumato» (*ibid.*: 44).

A sottolineare la volontà di Prunetti di recuperare il padre e gli operai della sua epoca a una dimensione non esclusivamente tragica ma eroica pur nella sconfitta, la seconda e definitiva edizione libro uscita nel 2014 presenta un capitolo in più della precedente, intitolato *Come Steve McQueen*, in cui l'autore racconta un suo sogno con protagonista il padre, che da un certo punto in poi ha per colonna sonora *Working Class Hero* di John Lennon:

Io i film di Steve me li guardavo con Renato. Tutti, ce li siamo visti, i western e quelli d'azione. *Nevada Smith*, *Quelli della San Pablo*. Chilometri di pellicola d'azione, con la croce di malta del proiettore che sfarfallava nei cinema estivi dei villaggi minerari delle

Colline Metallifere, da dove veniva un pezzo della nostra famiglia. Da quei colli pieni di vapori geotermici, dove le forze del sottosuolo andavano imbrigliate con un minerale potente e malefico, fibroso: l'amianto. Che ne sapeva, Renato, che sarebbe finito anche lui come Steve McQueen?

[...] Guardo meglio, nell'oscurità. Ci sono quelli di Casale e quelli di Taranto. Quelli dei treni di Pistoia e quelli dei cantieri navali di Monfalcone. Quelli di Bagnoli e quelli di Rubiera. Ci sono anche le donne che hanno cucito i sacchi d'amianto e quelle che lavavano le tute dei mariti. E i minatori maremmani e quelli sardi del Sulcis. [...] Ci sono i saldatori e i tubisti, i coibentatori e i catafalcatori. I ciechi si guardano beati il film e chi ha perso un dito se li conta tutti e torna a stringere il pugno. Eccoli qua, tutti assieme, eroi *workingclass* tornati per regolare i conti come in un film di Peckinpah, come ne *Il mucchio selvaggio*. Cammineranno lungo le strade delle nostre città, col cappello texano abbassato sulla fronte, l'uno accanto all'altro, Renato e quelli della Vapordotti e tutti gli altri metal cowboy. (Prunetti 2014: 143)

Se dunque in vita Renato «muore a cinquantanove anni come una macchina inutile» (Prunetti 2012: 118), ricorrendo all'immaginario pop di cui si è riportata un'abbondante campionatura Prunetti tenta di donargli sulla pagina e nella memoria del lettore lo statuto immortale di un'icona del suo tempo come Steve McQueen: una star morta a cinquant'anni per un male simile, contratto quando da ragazzo lavorava a coibentare mercantili o forse inalando una fibra d'amianto proveniente da una delle tute ignifughe che usava quando partecipava a gare automobilistiche.

Alternando abilmente basso e alto, citazioni musical-cinematografiche e una solida base documentale, lo scrittore e traduttore Prunetti riesce anche a mettere a confronto la parabola del padre con quella che sta vivendo la sua propria generazione e ciò vale anche per altri romanzi citati, come quello di Tonon, o per *La fabbrica del panico* (2013) di Stefano Valenti¹⁰, anche lui scrittore e traduttore, figlio di

¹⁰ Sulle relazioni tra i libri di Tonon, Valenti e Prunetti cfr. almeno Panella 2012 [ma 2014]: 31 ssg. e sugli ultimi due autori cfr. il recentissimo Jansen 2017.

un operaio che lavorò alle acciaierie Breda di Sesto San Giovanni, licenziandosi presto, ma rimanendo egualmente vittima dell'asbesto. Grazie al lavoro dei padri, questi figli hanno potuto studiare e raccontare con proprietà di linguaggio le storie dei genitori, ma il loro destino lavorativo non è certo quello che la generazione precedente aveva sperato. Prunetti, richiamandosi al suo padre putativo letterario Luciano Bianciardi, descrive con grande chiarezza la propria condizione esistenziale:

Faccio un lavoro culturale e ho trentanove anni. Alla mia età mio padre operaio metalmeccanico sindacalizzato dalla Fiom si era già comprato la casa. Io, "lavoratore cognitivo precario", arranco per pagare l'affitto. Altro che flessibilità: a forza di stare seduto a tradurre saggistica dall'inglese e dallo spagnolo per otto-dieci ore in una postura innaturale mi sono ritrovato una protrusione discale con assottigliamento dei dischi vertebrali nella zona lombare. Le ginocchia scricchiolano per la troppa immobilità. E ho una tendinite quasi cronica che dalle mani mi risale fino ai gomiti, facendomi urlare di dolore anche mentre scrivo queste righe. (*Ibid.*: 137)

Conclusioni

In questo excursus si è sorvolato su quei romanzi apparsi negli anni Duemila in cui l'operaio è stato progressivamente assimilato alla figura del precario – quella figura che nell'immaginario prevalente dei primi anni Zero svolgeva le sue acrobazie occupazionali nel terziario o nell'insegnamento – con l'esito che non sempre le sue peculiarità appaiono pienamente riconoscibili e ben tratteggiate. Sono però nate anche da tale constatazione le opere citate che si distinguono nettamente da questa maniera e dal racconto in prima persona delle vicissitudini di lavoratori insoddisfatti: da un lato, esse testimoniano l'esigenza di dare voce a persone e personaggi che con la fine del Novecento avevano nuovamente perduto centralità sia nella nostra società sia in letteratura, denunciando le ingiustizie da loro subite; dall'altro, il racconto

della vita di chi, pur tentando di reagire allo sfruttamento, non ha saputo rovesciarne la logica ma ne è stato anzi annientato mostra la consapevolezza da parte di questi autori della necessità di uno studio di tipo genealogico per arrivare a comprendere meglio la difficile situazione del lavoro contemporaneo, come accade in *Amianto*.

Ciò è particolarmente evidente in tutti i *récits de filiation* scritti da figli di operai che la fabbrica ha minato negli ideali e nel fisico, causando in molti casi la morte, come nei romanzi firmati da Tonon, Prunetti e Valenti, nei racconti di Colucci e D'Alò e (in parte) nel reportage di Bottalico o nei versi di Orecchini. In questa tipologia di testi emergono infatti con intensità esaltata dal rapporto di sangue che li lega due insieme di figure egualmente tragiche: i figli, coscienti del loro ruolo di testimoni-*superstites*¹¹ di quegli 'eroi negati' che sono stati i padri; e questi ultimi, sconfitti, malati, scomparsi ma pur sempre *working class heroes*.

¹¹ Cfr. Manetti 2012 per un uso efficace applicato alla narrativa recente della distinzione, proposta da Agamben 2005, tra testimoni-*superstites* e testimoni-*auctores*.

Bibliografia

- Agamben, Giorgio, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone* (1998), Torino, Bollati Boringhieri, 2005.
- Avoledo, Tullio et al., *Lavoro da morire. Racconti di un'Italia sfruttata*, Torino, Einaudi, 2009.
- Baldanzi, Simona, *Figlia di una vestaglia blu*, Roma, Fazi, 2006.
- Bigatti, Giorgio - Lupo, Giuseppe (eds.), *Fabbrica di carta. I libri che raccontano l'Italia industriale*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- Bottalico, Andrea, *Il fuoco a mare. Ascesa e declino di una città-cantiere del Sud Italia*, Napoli, Monitor, 2015.
- Bottalico, Andrea, *Il fuoco a mare. Ascesa e declino di una città-cantiere del Sud Italia*, Napoli, Monitor, 2015.
- Braun, Volker, "Die Diener zweier Herren oder: Truffaldino in Taranto" (2012), trad. it. "Il servitore di due padroni Ovvero: Truffaldino a Taranto", Ed. Cristina Beretta, *Galatea*, 3 (2013).
- Celestini, Ascanio, *Fabbrica. Racconto teatrale in forma di lettera*, Roma, Donzelli 2003.
- Colucci, Fulvio - D'Alò, Lorenzo, *Ilva Football Club*, Calimera (Le), Kurumuny edizioni, 2016.
- Contarini, Silvia (ed.), "Letteratura e azienda. Rappresentazioni letterarie dell'economia e del lavoro nell'Italia degli anni 2000", *Narrativa*, 31/32 (2010).
- Di Virgilio, Alessandro - De Carli, Manuel, *ThyssenKrupp. Morti Speciali S.p.A.*, Padova, Becco Giallo, 2008.
- Grenouillet, Corinne, *Usines en textes, écritures au travail. Témoigner du travail au tournant du XXI^e siècle*, Paris, Garnier, 2014.
- Jansen, Monica, "The Uses of Affective Realism in Asbestos Narratives: Prunetti's *Amianto* and Valenti's *La fabbrica del panico*", *Encounters with the Real in Contemporary Italian Literature and Cinema*, Eds. Loredana Di Martino - Pasquale Verdicchio, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2017: 3-28.

- Lupo, Giuseppe, *La letteratura al tempo di Adriano Olivetti*, Roma-Ivrea, Edizioni di Comunità, 2016.
- Luzzi, Giorgio, "Rogo alla Thyssen-Krupp" (2008), *Troppo tardi per Santiago*, Torino, Aragno, 2015: 147-153.
- Manetti, Beatrice, "Esperienze che non sono la mia. Vissuto dell'io e memoria dell'altro in Helena Janeczek e Andrea Bajani", *CoSMo*, 1.1 (2012): 137-143.
- Massini, Stefano, *Lavoro*, Bologna, Il Mulino, 2016.
- Migliaccio Francesco, "Un cantiere navale nel limbo", *L'indice dei Libri del Mese*, 34.10 (2016): 18.
- Orecchini, Fabio, *Dismissione*, Bologna, Luca Sossella, 2014.
- Panella, Claudio, "Industria e letteratura: identità individuali e collettive alla prova del neocapitalismo italiano (anni '50 - '70)", *La letteratura degli Italiani 3. Gli Italiani della letteratura*, Eds. Clara Allasia - Mariarosa Masoero - Laura Nay, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012: 709-719.
- Panella, Claudio, "Lavoro e mal di lavoro: il ritorno delle fabbriche nella letteratura italiana del nuovo millennio", *Levia gravia*, 14 (2012 [ma 2014]): 291-325.
- Panella, Claudio, "Scritture di rabbia e scritture di desiderio. La letteratura italiana di fabbrica degli anni Settanta", *Lavoro! Storia, organizzazione e narrazione del lavoro nel XX secolo*, Eds. Novella di Nunzio - Matteo Troilo, Roma, Aracne, 2017: 53-66.
- Pascale, Antonio, *Trasformare il trauma in dolore*, Milano, Inail, 2008 [ma 2009].
- Prunetti, Alberto, *Amianto. Una storia operaia*, Milano, Agenzia X, 2012; Roma, Alegre, 2014.
- Riccardi, Antonio, *Gli impianti del dovere e della guerra*, Milano, Garzanti, 2004.
- Schelling, Friedrich W. J., *Philosophie der Kunst* (1802), trad. it. *Filosofia dell'arte*, Ed. Alessandro Klein, Napoli, Prismi, 1986.
- Schelling, Friedrich W. J., *Philosophische Briefe über Dogmatismus und Kriticismus* (1795), trad. it. *Lettere filosofiche su dommatismo e criticismo*, Ed. Giuseppe Semerari, Roma-Bari, Laterza, 1995.

Tarabbia, Andrea, "Un Dostoevskij della collettività. Andrej Platonov, il realismo socialista, la verità e il discorso", *Andrea Tarabbia*, 2013, <https://andreatarabbia.wordpress.com/2013/07/17/>, web (ultimo accesso 14/05/2017).

Tonon, Emanuele, *Il nemico. Romanzo eretico*, Milano, Isbn, 2009.

Valenti, Stefano, *La fabbrica del panico*, Milano, Feltrinelli, 2013.

Valentinis, Pia, *Ferriera*, Bologna, Coconino, 2014.

Viart, Dominique -Vercier, Bruno, *La littérature française au présent: héritage, modernité, mutations*, Paris, Bordas, 2005.

Woloch, Alex, "Per una teoria del personaggio minore", *Il romanzo IV. Temi, luoghi, eroi*, Ed. Franco Moretti, Torino, Einaudi, 2003: 659-684.

L'autore

Claudio Panella

Claudio Panella è dottore di ricerca in Letterature e Culture Compare e docente a contratto presso l'Università degli Studi di Torino. Si occupa prevalentemente di letteratura italiana e francese del XX e XXI secolo. È autore con Stefano Tubia del volume *Pistoia in parole* (ETS, 2013). Ha pubblicato numerosi saggi sulla rappresentazione letteraria del lavoro industriale e post-industriale, tra i quali: "Crisi globale e nuovi realismi: dismissioni e spaesamenti nell'Italia degli anni 2000", *La letteratura italiana al tempo della globalizzazione* (Presses Universitaires de Paris Ouest, 2014); "Lavoro e mal di lavoro: il ritorno delle fabbriche nella letteratura italiana del nuovo millennio", *Cinquant'anni dopo: letteratura e industria* (Edizioni dell'Orso, 2014); "Raccontare il lavoro", *Negli archivi e per le strade* (Aracne, 2013); "«Le retour auréel», entre fiction et témoignage, dans la littérature italienne des 20 dernières années", *Dire le travail* (Presses Universitaires de Rennes, 2013).

Email: claudio.panella@unito.it

L'articolo"

Data invio: 15/05/2017

Data accettazione: 30/09/2017

Data pubblicazione: 30/11/2017

Come citare questo articolo

Panella, Claudio, "La tragedia del lavoro: *working class heroes* nella letteratura italiana d'inizio millennio", *Maschere del tragico*, Eds. C. Cao, A. Cinquegrani, E. Sbrojavacca, V. Tabaglio, *Between*, VII.14 (2017), <http://www.betweenjournal.it/>